

ANTONIO STRAMAGLIA (UNIVERSITÀ DI CASSINO)*

NOTE CRITICHE ED ESEGETICHE ALLE *DECLAMAZIONI MAGGIORI PSEUDO-QUINTILIANEE*

Select passages from Pseudo-Quintilian, Declamationes maiores 1, 2, 4, 5, 6, 14, 15 are discussed in detail from a textual and/or exegetical standpoint.

I. *Paries palmatus*

<Quidam, cui erat filius caecus et quem heredem instituerat, induxit illi novercam. Iuvenem in secreta domus parte seposuit. Noctu, dum in cubiculo cum uxore iaceret, occisus est inventusque postero die habens gladium filii defixum in vulnere, pariete ab ipsius ad filii cubiculum vestigiis palmae cruentato. Accusant se invicem caecus et noverca.>¹

* Dedico queste pagine a Dagmar Bartoňková con viva amicizia personale e, nel contempo, con sincera ammirazione per l'impegno da lei costantemente profuso a sostegno degli studi classici nel suo paese. Ringrazio altresì Michael Winterbottom per avermi comunicato *per litteras*, con la consueta gentilezza, una serie di acute osservazioni ad una precedente versione di questo lavoro. – In quanto segue, ove non altrimenti indicato, le *Declamationes maiores* sono citate secondo il testo critico di HÅKANSON, LENNART [ED.]. 1982. *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae*. Stutgardiae, Teubner (salvo minimi adattamenti all'interpunzione), facendo seguire tra parentesi, al numero di capitolo, la pagina e i righe di tale edizione; per i manoscritti adotto le sigle dettagliate da HÅKANSON 1982: XXX–XXXI. Per una panoramica recente su questa importante silloge declamatoria, falsamente attribuita a Quintiliano dalla tradizione manoscritta, rinvio a STRAMAGLIA, ANTONIO. 2006. „Le *Declamationes maiores* pseudo-quintilianee: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale.“ In AMATO, EUGENIO [CUR.]. *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à J. Schamp*. Bruxelles: Latomus, 555–588 (585–588: *Appendice*, di RONCONI, FILIPPO).

¹ *Inscriptio* ed *argumentum* della *Decl. mai.* 1 sono andati perduti per un guasto meccanico nell'archetipo della nostra tradizione manoscritta. Il titolo del pezzo (*Paries palmatus*) si recupera attraverso l'*explicit* presente in gran parte dei codici in calce alla declamazione stessa; l'*argumentum* nella forma qui data si deve a LORENZO VALLA (vd. DESSAUER, HUGO. 1898. *Die handschriftliche Grundlage der neunzehn grösseren pseudo-quintilianischen Declamationen*. Leipzig: Teubner, 55–56; CORTESI, MARIAROSA. 1984. „Una pagina di umanesimo in Eichstätt.“ *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 64,

§ 2 (3, 15–18) *excogitavit indulgentissimus senex quemadmodum hic miser (sc. filius caecus) patri suo in eadem domo esset, novercae in alia: accepit secretum quod erat petiturus.*

<hic> *accepit s. q. e. p.* GRASSI 1971: 217 adn. 16

Dopo essersi risposato, il padre aveva fatto trasferire il proprio figlio cieco in un'ala della casa diversa da quella in cui dimoravano egli stesso e la sua nuova moglie. L'avvocato del ragazzo presenta tale decisione come un atto di delicatezza da parte del vecchio padre, e sostiene anzi – con un *color* – che il genitore non aveva fatto che prevenire una richiesta che il figlio stesso stava per rivolgergli. Soggetto grammaticale in *excogitavit* -- *alia* è il padre, subito dopo lo diventa repentinamente il figlio: una transizione troppo brusca finanche per l'eloquio delle *Maiores*. GRASSI cercò di ovviare con un'integrazione, io ricorrerei piuttosto a una piccola emendazione (sul presupposto di un errore sorto per un errato scioglimento di compendio): *accepit secretum qui erat petiturus*. Tale correzione risolve in modo più economico la difficoltà, e nel contempo restituisce chiarezza all'intento del declamatore di sottolineare la convergenza d'intenti fra il padre affettuoso e il suo figlio devoto, che accetta quella segregazione che anzi egli stesso (*qui* dà la dovuta enfasi) si apprestava a chiedere; il tutto, in studiato contrasto con l'*invidia* della matrigna che si sta mettendo in luce (§ 2 [3, 8–24]).

§ 9 (10, 3–5) *Certe dormiebas, certe nihil senseras: ita privignus te reliquit, qui deprehendi non timebat?*

L'avvocato del giovane cieco si domandava subito prima perché – stando alla ricostruzione della parte avversa – il ragazzo avrebbe risparmiato la matrigna, pur assassinando il padre che dormiva accanto a lei (§ 9 [9, 26 – 10, 3]). *Certe* -- *timebat* è appunto la r i s p o s t a – naturalmente ironica – che l'avvocato dà a tali interrogativi; una risposta che apre la strada alla successiva stringa di obiezioni contro la versione dei fatti sostenuta dagli accusatori del giovane (§ 10 [10, 5ss.]). Questo *iter* logico-argomentativo viene obliterato se si pone punto interrogativo dopo *timebat* – come hanno fatto finora gli editori –, in luogo del punto fermo che risulta invece necessario.

251–252; EAD. 1986. „Scritti di Lorenzo Valla tra Veneto e Germania.“ In BESOMI, OTTAVIO – REGOLIOSI, MARIANGELA [CURR.]. *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano. Atti del convegno internazionale di studi umanistici (Parma, 18–19 ottobre 1984)*. Padova: Antenore, 373–374).

§ 14 (15, 16–17) <T>ibi [*de spiritu sanguinis*] *hoc cum* *explorare ante et cognoscere licet, potes et uno ictu, mulier, occidere.*

tibi recc. (vd. BURMAN 1720), denuo HAMMER 1893: 54 : *ubi* codd. || *de spiritu sanguinis* del. WINTERBOTTOM ap. HÅKANSON 1982 (utpote glossema ad *hoc*, ut per litteras mihi exposuit) || *hoc cum* HÅKANSON 1974: 24 : *hoccum* BV : *locum* π : *exitum* A : *ictum* cett.

Il padre del giovane cieco è stato ucciso con un colpo solo, e l'avvocato del ragazzo dichiara alla matrigna che questa è una prova a carico di lei: ella sola infatti, condividendo il talamo col marito, aveva tutto l'agio di tastarne il petto per individuare il punto vitale su cui vibrare poi il suo colpo (cf. § 14 [15, 13–17]). Il testo stampato da HÅKANSON non soltanto comporta un'espunzione non inevitabile, ma soprattutto urta contro una difficoltà stilistica: per quanto abbia potuto vedere, *hoc cum*, con *cum* come congiunzione in anastrofe, è sempre usato ad inizio di periodo o di membro di periodo nella latinità, mai invece in corpo di frase.

La pericope si può riconfigurare in modo più soddisfacente se si ammette innanzi tutto che:

1) in uno stadio ancora alto della tradizione, il *cum* fu accidentalmente omissso e poi aggiunto in margine o nell'interlineo; in fase successiva il lessema fu reintrodotta nel testo, ma in un punto errato, sì da dare luogo nei più 'fedeli' BV ad una giustapposizione (*hoccum*), in tutti gli altri manoscritti a svariati tentativi di raffazzonamento;

2) l'originario *situ* fu letto e trascritto erroneamente come *s̄ptu* (= *spiritu*), abbreviazione tra le più familiari per un copista cristiano.

Su queste premesse, leggerei: <Cum> *tibi de s[pir]itu sanguinis hoc[cum] explorare ante et cognoscere licet, potes et uno ictu, mulier, occidere* («<Quando> hai agio di esaminare preventivamente ed appurare tutto ciò [sc. 15, 14–16, cit. appresso] riguardo alla posizione del punto vitale, tu puoi uccidere anche con un colpo solo, o donna»). Nel nostro contesto *sanguis* riflette – se non intendo male – la nota identificazione fra *sanguis* e *anima*, intesa come 'principio vitale'. Essa ricorre subito prima (15, 14–16: *tu blanda manu praetemptare pectus [sc. potes], ubi adsiduo visceris pulsu non quiescat anima, ubi statim mors sit*), ed anche altrove nelle *Maiores* (cf. spec. 4, 23 [84, 10–11]; 5, 18 [103, 23–24]) e nella letteratura latina in genere (documentazione in COLETTI 1981; precisazioni in GUASTELLA 1985: 69–70 n. 58; MENCACCI 1986: 52 n. 51). Dunque, *situs sanguinis* sarà qui una ricercata *iunctura* per indicare la posizione del cuore in quanto punto vitale, che la *noverca* si sarebbe proposta di individuare sul petto del marito per vibrare un unico colpo letale; una *iunctura* che risponde con studiata *variatio* alla formulazione che introduceva poco prima il concetto: *ubi adsiduo visceris pulsu non quiescat anima* (e cf. 1, 4 [5, 5]; 1, 10 [11, 8] per *anima* = 'punto vitale', cioè 'cuore'). Sul gusto per metafore anatomiche di questo tipo vd. Anon., *Subl.* 32, 5, che attinge in particolare alla descrizione platonica del corpo umano in *Tim.* 69c-86a.

§ 15 (17, 3–5) *'Si felicior' inquit 'essem' pater, 'ego tibi potius cederem domo tota. Eqs.'*

sic dist. HÅKANSON 1982: *'Si felicior' inquit 'essem pater, ego t. p. c. d. t. Eqs.'*
dist. vulg.

Nell'intero *corpus* delle *Declamazioni maggiori*, *inquit* ricorre solo due volte accompagnato da un soggetto espresso (8, 21 [173, 9]: *i. miserrima feminarum*; 10, 19 [218, 25]: *i. mater infelix*): in tutti gli altri casi il soggetto è sottaciuto (oltre novanta occorrenze, cui se ne aggiungono sei per *inquam* e una per *inquis*). Ma soprattutto, a prescindere dall'associazione o meno con un soggetto espresso, l'inserzione incidentale di *inquit* (*inquam*, *inquis*) rappresenta altrove invariabilmente nelle *Maiores* la sola incisione nell'ambito del periodo in cui viene a collocarsi. La scelta di HÅKANSON introdurrebbe dunque un unicismo stilistico: e che qui non possa essere che *pater* il soggetto sottinteso di *inquit*, risulta evidente dall'affermazione medesima che quell'*inquit* introduce. Ritengo quindi che si debba ripristinare l'articolazione precedentemente vulgata, rinviando per un buon riscontro stilistico a Ps.-Quint., *Decl. min.* 315, 20: *'Ego, si melior essem pater, eqs.'*

II. *Caecus in limine*

Ex incendio domus adulescens patrem extulit. Dum matrem repetiit, et ipsam et oculos amisit. Induxit illi pater novercam. Quae accessit quodam tempore ad maritum, dixit parari illi venenum, quod iuvenis in sinu haberet, et sibi promissam dimidiam partem bonorum, si illud marito porrexisset. Intravit ad caecum pater interrogavitque an haec vera essent; ille negavit. Exquisivit et invenit in sinu venenum, interrogavit cui parasset; ille tacuit. Recessit pater et mutato testamento novercam fecit heredem. Eadem nocte strepitus in domo fuit: intravit familia in cubiculum domini, invenit ipsum occisum et novercam iuxta cadaver dormienti similem, caecum in limine cubiculi sui stantem, gladium eius sub pulvino cruentatum. Accusant se invicem caecus et noverca.

§ 7 (26, 16–18) *Placet (sc. uxoribus) etiam post liberos alius maritus, et, unde deprehendas omnium scelerum facilitatem, †possunt non amare viventes†.*

†*possunt non amare viventes*† HÅKANSON 1982, qui in appar. *p. n. a.* <matres> *infantes* vel tale quid coni. : *p. n. a.* < suo lacte > *viventes* WATT 1991: 44

HÅKANSON ha avuto il duplice merito di segnalare la corruzione e di additare in apparato la via per porvi rimedio: con la sua emendazione infatti, come ha osservato WATT (cit.), «[t]he sense is good: mothers who do not love their own children may well be regarded as capable of any wickedness»; restano però dif-

ficoltà paleografiche e ritmiche, che motivano l'ulteriore proposta dello stesso WATT. Io mi collocherei sulla medesima scia, ma con un intervento di minore entità: *possunt non amare* <per se> *viventes* («sono capaci di non amare le creature che vivono <grazie a loro>»). L'espressione che ne risulta trova riscontro – con valore traslato – in Mart. 1, 25, 7–8: *Post te victurae per te quoque vivere chartae / incipient*; in senso proprio, *per se* è legato all'idea di generazione ad es. in Manil. 1, 140: *cum per se cuncta crearint* (Jacob: *-antur* o *-entur* codd.; si parla dei quattro elementi fondamentali); Script. Hist. Aug., *Sept. Sev.* 20, 1: *hic* (sc. Settimio Severo) *per se genitos rectores Roman<a>e rei p. daret*. Quanto al ritmo, <per se> *viventes* ripristinerebbe un tipo di clausola (— — — ∪) ben attestato nella *Decl. mai.* 2 (GOLZ 1913: 29 contava 10 occorrenze).

§ 16 (35, 2–6) <Quid> *quod ambulantis caeci nec manus cessant? Praemittuntur, explorant, et adesse se nuntiant †illa per quae complexus veniunt.† Non sit in potestate caeci quin tanto se fateatur strepitu: quicquid occurrit, nequaquam potest evitare caecitas nisi offensa.*

adesse se nuntiant †illa per quae (*quam* βA : «vel qui vel quae» M²) *complexus veniunt.†* HÅKANSON 1982, cf. appar.: «fort. unus versus excidit, deinde falso loco restitutus est, ita ut sic fere corrigendum sit: *praemittuntur, explorant illa, per quae complexu veniunt* (= per quae tactu eunt), *et adesse se nuntiant* (sc. strepitu qui inde fit) : post *veniunt* suppl. <*nescit, cum*> DESSAUER 1898: 86, <*vestigia*> SHACKLETON BAILEY 1976b: 191 : *illa per quae complexus <in>veniunt<ur, lumina, cum> non sint in potestate caeci, <nescit,> qua toto se fateatur strepitu* HELM 1955: 91–92

Il cieco è costretto a procedere a tastoni, riconosce luoghi ed oggetti solo nel momento in cui ci va a sbattere ('li abbraccia'), e per questo non può non far rumore quando cammina, tradendo dunque la sua presenza. Questo è chiaramente il senso del passo, che torna ad essere del tutto perspicuo se, con un minimo ritocco alla paradossi (*per quae* → *quae per*), si legge: *Praemittuntur, explorant, et adesse se nuntiant illa q u a e p e r complexus veniunt* (le mani di un cieco «si protendono, esplorano, e rivelano la loro presenza [solo] quelle cose che gli vengono fra le braccia», sc. gli diventa riconoscibile solo ciò che egli urta). Per una locuzione speculari a *per complexus veniunt*, a denotare una percezione tattile che in quel caso risulta negata, cf. Sen., *Tr.* 460: *fallax per ipsos umbra complexus abit*.

IV. *Mathematicus*

Vir fortis optet praemium quod volet. Qui causas <voluntariae> mortis in senatu non reddiderit, insepultus abiciatur. Quidam de partu uxoris mathematicum consuluit. Is respondit virum fortem fu-

turum qui nasceretur, deinde parricidam. Cum adolevisset qui erat natus, bello patriae fortiter fecit. Reddit causas voluntariae mortis. Pater contradicit.

<voluntariae> suppl. E, HÅKANSON 1982

HÅKANSON stampa <voluntariae> in base a ciò che si dice poco oltre nell'*argumentum* stesso (61, 2: *Reddit causas voluntariae mortis*); e la specificazione: *causas/-m voluntariae mortis* (ovv. *mortis voluntariae*) è presente in altri temi incentrati sulla medesima *lex* declamatoria (Ps.-Quint., *Decl. min.* 335; 337; Calp. Flacc. 20; 38; 53; Iul. Vict., *Rhet.*, p. 11, 3–4 Giomini-Celentano). Nel corso della nostra declamazione, tuttavia, la specificazione *voluntaria* non figura mai, e in particolare essa è costantemente sottaciuta nella discussione della *lex* in questione nel § 9 (70, 5: *Nam quod lex iussit ut moriturus redderet causas...*; 70, 14–15: *Lex placida, mitis, causas mortis reddi voluit, non aestimari*; 70, 16–18: *Possum igitur... respondere quaerentibus causas mortis interrogatus: at ego difficilius redderem vitae*); e così anche altrove (e. g. Ps.-Quint., *Decl. min.* 377, 9: *O quanto facilius tibi mortis causas quam parricidii reddam!*). Io credo dunque che il lapidario dettato della *lex* declamatoria abbia fatto ricorso ad un (consolidato) brachilogismo tecnico: *causas mortis reddere* nel senso di *causas voluntariae mortis reddere*. Il brachilogismo viene sciolto subito dopo, nel corpo dell'*argumentum* (61, 2), per evitare possibili ambiguità nella presentazione preliminare dei fatti; ma da quel punto in poi, nell'arco del discorso, si fa tranquillamente uso dell'espressione brachilogica, giacché ormai non possono sussistere dubbi sul suo significato e sulla sua pertinenza alla volontà di suicidio.

§ 6 (66, 23–25) *Sed securi estote de aviditate summae potestatis. Illud infinitum, illud immodicum, quod nobis voluerunt licere leges, intra se consumit ille, qui morit<ur>.*

consummet vel *in se consumet* SCHULTINGH ap. BURMAN 1720 : *consumat* WINTERBOTTOM ap. HÅKANSON 1982 || *qui morit<ur>* HÅKANSON 1974: 39 (unde in ed.) : *qui meruit* codd. : *qui <non> metuit* (sc. cum fortiter in bello faceret, si recte intellego) SCHULTINGH ap. BURMAN 1720 : *qui mori vult* SHACKLETON BAILEY 1976a: 74

Il giovane eroe ha facoltà di chiedere qualunque ricompensa (in base alla legge: *Vir fortis optet praemium quod volet*), ma rassicura il senato: tale straordinario, illimitato privilegio, che si è guadagnato con la sua condotta in guerra, egli lo userà tutto per uno scopo che non ha costi o implicazioni se non per se stesso – cioè naturalmente per ottenere quell'autorizzazione al suicidio, che è il motivo stesso per cui sta parlando davanti al senato. *Consumit* è dunque *praesens pro futuro*, secondo un uso frequente nelle *Maiores* (cf. HÅKANSON 1974: 104 e n. 52; STRAMAGLIA 2002: 149 n. 174; inutili quindi le correzioni proposte); e il trädito

meruit, pure da mantenere, si riferisce appunto al fatto che il giovane aveva meritato il suo privilegio con le eroiche gesta belliche compiute (cf. sopra). HÅKANSON 1974: 39 obiettava che difficilmente il giovane potrebbe parlare di se stesso dicendo *ille qui meruit*, soprattutto dopo il precedente *nobis*, e proponeva perciò *morit<ur>* (raffinato in *mori vult* da SHACKLETON BAILEY): il che dà vita ad una frase in terza persona formulata in termini generici, ma tali da ricomprendere il giovane stesso. L'emendamento però falsa la sequenza logica della pericope – sopra ricostruita –, e per di più senza necessità: più volte infatti il giovane parla di sé in terza persona anche senza intento generalizzante, ed in marcata alternanza con la prima persona singolare o plurale; cf. spec. §§ 5 (65, 26–66, 2): *in novissimo fati stamus abrupto, prope est ut occidat patrem parricida praedictus, cum est mori paratus*; 19 (81, 8–13): *Excedit omnem calamitatem innocentiae suae non credere... et parricidalem agere cogitationem. Maior mihi ratio moriendi est, si parricidium fieri non potest, et ego me credo facturum.*

§ 18 (80, 18–20) *Tu non mereris †scire, credo, ego utique nolle me scire†; quid est ergo fatum, nisi quod fit et non habet causas?*

†*scire* -- *scire*† HÅKANSON 1982, qui de loco desperat : *Tu non mereris [scire], credo, ego utique nolle me scio; q. e. e. f., eqs.* PLASBERG ap. REITZENSTEIN 1909: 68 adn. 1 (*scio iam OBRECHT 1698*) : *Tu non mereris occidi, credo; ego utique nolle me sci<o occide>re* SHACKLETON BAILEY 1976b: 193 : *Tu non mereris [scire]. Credo. Ego utique nolle me scio; eqs.* interp. WINTERBOTTOM per litteras: alii alia

Il figlio, cui è stato profetizzato che ucciderà suo padre, sta sostenendo che è inutile che questi pensi all'inverosimiglianza di un parricidio, è inutile che padre e figlio siano in ottimi rapporti: il destino farà ciecamente il suo corso. HÅKANSON rigetta tutte le congetture proposte, altrui e proprie (vd. il suo apparato e BURMAN 1720 per una più ampia rassegna, anche dei tentativi di difendere la paradossi con varie interpunzioni); curiosamente, però, non menziona la semplice sistemazione data da PLASBERG sulla scia di OBRECHT, che restituisce un senso ineccepibile: il padre non merita il parricidio che per destino incombe su di lui, il figlio sa per certo di non volerlo: «ma cos'è allora il destino, se non ciò che accade senza motivi (*sc.* a noi perspicui: BADIUS ASCENSIVS 1528: XXVIIv.)?». Questo restauro è perfezionato dall'interpunzione suggeritami *per litteras* da WINTERBOTTOM, che accolgo: «One normally expects *credo* to be ironical. Perhaps that possibility could be excluded by punctuating: ... *mereris [scire]. Credo. Ego ...*». Si noti come la studiata antitesi fra *mereris* e *nolle* sia esaltata dall'indeterminatezza dei due verbi, entrambi senza oggetto espresso, ma dal senso minacciosamente chiaro; per un procedimento analogo cf. (HELM 1911: 382) § 19 (82, 1–2): *Mathe-maticus hoc (prolettico) non futurum dixit, ut vellem, sed ut occiderem*; ed anche § 13 (74, 15–17): *Facinus me manet, ... quod profuturum mihi negatur ut nolim.*

La proposta di SHACKLETON BAILEY offre un senso non dissimile da quello qui recepito, ma a un prezzo ben più alto.

§ 20 (82, 20) *Non tela iaciebam, non iaculabar ictus...*

iaculabar codd. : *meditabar* HÅKANSON 1982: appar. || *ictus* codd. : *ignes* SCHULTINGH ap. BURMAN 1720 (approb. ipse BURMAN et WATT 1991: 47–48)

L'eroe sta ricordando le sue imprese di guerra. *Iaculabar ictus* è latino assai dubbio: BADIUS ASCENSUS 1528: XXVIIIr: chiosava con «iaculando faciebam ictus», ma è spiegazione stracchiata. HÅKANSON ha manifestato sospetti su *iaculabar*; come però già vide SCHULTINGH, è *ictus* ad essere corrotto (assimilazione indotta da *iaciebam* e *iaculabar*), e correggerlo in *ignes* = 'dardi infuocati' è un'ottima soluzione. Infatti, anche se stranamente non lo si è mai rilevato nelle discussioni su questo passo, *ignes* (o *ignem*) *iaculari* è sintagma ben documentato; cf. Verg., *Aen.* 2, 276: *Phrygios iaculatus... ignis*; Manil. 1, 849; 4, 500; 5, 713; Sen., *Oed.* 875; *Tr.* 684; Stat., *Theb.* 7, 158; Tac., *Hist.* 2, 21, 1; etc. Inoltre (WATT), *tela* e *ignes* sono un'associazione tipica in scene di guerra; cf. Verg., *Aen.* 2, 664: *per tela, per ignis*; 9, 129–130: *non tela neque ignis / exspectant*; Sen., *Epist.* 85, 16: *cum fortiter eundum erit adversus tela, ignes pro patria*; ThLL VII.1: 291, 47–49. A tutto ciò si aggiunge (BURMAN) che *ictus* è variante per *ignes* nella tradizione manoscritta di luoghi come Ov., *Met.* 5, 389; Stat., *Theb.* 12, 801. L'emendamento è dunque palmare, e restituisce oltretutto un fine effetto di stile: «*ignes* (literal) stands in rhetorical contrast to the following *facibus ardebam* (metaphorical)» (WATT 1991: 47).

§ 21 (83, 12–15) *Novo mihi inauditoque opus est ambitu: †malorum† nisi morior, periclitor, ideo videor causas reddidisse, ut contradiceret pater, et, si bene novi malignas interpretationes, non exitum captasse dicar sed excusationem.*

post *ambitu* dist. REITZTENSTEIN 1909: 72 adn. 1 (quo recepto, *malorum* damn. HÅKANSON 1982) : post *malorum* dist. vulg. || ... *ambitu*: <*interpretationibus*> (vel <*suspicionibus*>) *malorum nisi morior, periclitor. Ideo videor causas reddidisse, eqs.* REITZENSTEIN 1909: 72 adn. 1 (*videor* e PLASBERG: *ibid.*): ... *ambitu. Malo rum<ore>, nisi morior, periclitor: ideo videor causas reddidisse, eqs.* HÅKANSON 1976: 124

Propongo di leggere: *Novo mihi inauditoque opus est ambitu malorum: nisi morior, periclitor ideo v i d e r i causas reddidisse, ut contradiceret pater, eqs.* («Io ho bisogno di qualcosa di nuovo e inaudito, di ambire al mio male: se non muoio, rischio di dare l'impressione di aver esposto le ragioni della mia risoluzione solo perché mio padre vi si opponesse, e, se ben conosco le illazioni maligne,

si dirà che io abbia cercato di ottenere non la morte, ma una scusa per evitarla»). Il recupero dell'interpunzione vulgata e la semplice correzione di *videor* in *videri* (dipendente da *periclitor*) restituiscono un periodo perfettamente congruo; si aggiunga (GOLZ 1913: 78) che una pausa dopo *ambitu* darebbe luogo ad una clausola non altrimenti attestata in questa declamazione, nella quale invece il ditrocheo (ottenibile con *ambitū mālōrūm*) è del tutto corrente.

Il dettato così riconfigurato è perfettamente in linea con la strategia argomentativa dell'aspirante suicida. Questi è nell'anomala situazione di dover supplicare non per sfuggire alla morte, ma per ottenerla (cf. qui *ambitu malorum*; § 1 [61, 8]: *odii mei favorem*; inoltre *e. g. Decl. mai. 7, 2* [138, 15–17]: *Est adversorum meorum et ista novitas, quod necesse habetis ea mihi ratione succurrere, qua odissetis alium*). Se infatti non morirà, la gente potrà malignamente pensare che la sua 'autodenuncia' mirasse in realtà non a permettergli il suicidio, bensì a fornirgli una scusa per non morire: mirasse cioè a sollecitare il padre ad opporsi alla richiesta del figlio, e ad ottenere che le autorità bloccassero le sue conclamate intenzioni di morte. In termini tecnico-retorici, è un'altra occasione per ribadire – dopo § 6 (67, 14–17) – che l' 'autodenuncia' (προσαγγελία) che il giovane sta presentando non è un discorso 'figurato', cioè avente uno scopo reale diverso da quello dichiarato. Il 'discorso figurato' era prassi frequente proprio nelle 'autodenunce', in cui spesso chi chiedeva la pubblica autorizzazione al suicidio non mirava realmente a suicidarsi, bensì ad ottenere una pubblica reazione a lui favorevole (fondamentale Quint., *Inst.* 9, 2, 87 con DESBORDES 1993–2006: spec. 97ss.; altra bibliografia in BREIJ 2006: 79 n. 2). L'aspirante suicida mette invece in chiaro che lo scopo della sua 'autodenuncia' è proprio e solo la morte, e non altro.

V. *Aeger redemptus*

Liberi parentes in egestate aut alant aut vinciantur. Quidam duos filios habebat, frugi et luxuriosum. Peregre profecti sunt capti a piratis. Luxuriosus languere coepit. Ambo de redemptione scripserunt. Pater universis bonis in <n>ummum redactis profectus est. Dixerunt illi praedones non attulisse illum nisi unius pretium, et eligeret utrum vellet. Aegrum redemit. Qui, dum revertitur, mortuus est. Alter ruptis vinculis fugit. Alimenta poscitur. Contradicit.

in <n>ummum HÅKANSON 1978: 153 (unde in ed.; cf. iam STEFFENS 1766: 137 in versione: «machte sein ganzes Vermögen zu Gelde»): *in unum* codd.

Di fronte alla richiesta di riscatto giuntagli dai figli, prigionieri dei pirati, il padre raduna tutto il denaro che può e parte. Come vide HÅKANSON 1978: 153, la pericope: *Pater -- profectus est* va spiegata a partire dal § 4 (88, 3ss.): *Cunctas facultates in pretia collegi; eqs.*, ove il padre racconta come avesse messo insieme e (s)venduto tutti i suoi beni fino all'ultimo per far fronte ai due riscatti. Lo studioso considera però *in pretia collegi* una presunta locuzione = 'radunai per la vendita' («brachte zum Verkauf zusammen»), e per garantire una corrispondenza con il

tema emenda nel tema stesso: *in <n>ummum redactis*. A suo giudizio, verrebbe così ripristinato il seguente quadro di corrispondenze fra il tema e il § 4: *universis bonis ~ cunctas facultates; in <n>ummum ~ in pretia; redactis ~ collegi*. Lo studioso stesso si mostra però consapevole (ibid.) che la supposta locuzione: *in pretia colligere*, come da lui intesa, è priva di riscontri e tutt'altro che ovvia. In realtà, *in pretia* nel § 4 è un autonomo complemento di fine, e si riferisce ai due riscatti in vista dei quali l'uomo raduna i suoi averi; cf. infatti ivi stesso, subito prima (88, 2): *quid aliud facere debuerit pater duos redempturus*; e, per *pretium* = '(prezzo del) riscatto', e. g. § 10 (94, 21–22): *Pretium non tam festinanter inveni*. Dunque *in unum* è qui da mantenere, e il parallelismo fra il tema e il § 4 (88, 3) va così riconfigurato: *universis bonis ~ cunctas facultates; in unum redactis ~ collegi* (cf. infatti Non. II, p. 419 Lindsay: *Colligere: in unum redigere*). Né può certo sorprendere che il tema, nella sua consueta *brevitas*, ometta di specificare che i beni erano stati *in unum redacta* per essere *v e n d u t i*, come il contesto rende assolutamente ovvio (HÅKANSON 1978 è ipercritico a questo riguardo).

§ 2 (86, 14–16) *Dii immortales, quam laudem, quem gloriae favorem inpleverat, si pasceret patrem, <qui> redemerat fratrem!*

... *-pleverat, si pasceret patrem, <qui> r. fr.* dist. et suppl. STEFFENS 1766, ut vid. (denuo SHACKLETON BAILEY 1976b: 194), HÅKANSON 1982: ... *-pleverat: si pasceret patrem, r. fr.* vel pari ratione dist. edd. vett. (denuo REITZENSTEIN 1908: 105–106): ... *-pleverat, si pasceret patrem, r. fr.* dist. LEHNERT 1905

Con il testo recepito da HÅKANSON (presente già almeno in STEFFENS, che però non ne rivendica la paternità), lo 'straordinario' merito del figlio superstite consisterebbe nel sostentare il padre che aveva riscattato suo fratello: cioè nel fare né più né meno di ciò che ci si sarebbe aspettati da lui. È chiaro invece che la *sententia* richiede qualcosa di più, e la vera 'pointe' emerge se si restituisce il testo tradito con l'interpunzione riproposta da REITZENSTEIN: *Dii immortales, quam laudem, quem gloriae favorem inpleverat: si pasceret patrem, redemerat fratrem!* Il senso sarà: se adesso il figlio sostentasse quel padre che aveva speso tutti i suoi averi per riscattare l'altro figlio poi morto, il merito di quel riscatto ricadrebbe sul figlio superstite stesso; e *q u e s t o* sarebbe un eccezionale motivo di gloria, adatto a un epifonema che il 'piuccheperfetto retorico' (HOFMANN-SZANTYR 1972²: 328) *redemerat* rende efficacemente concentrato. Tradurrei dunque pressappoco: «O dèi immortali, quale lode, quale tributo di gloria avrebbe conseguito: se ora desse gli alimenti a suo padre, sarebbe come se avesse riscattato l'u i suo fratello!». Per il concetto di fondo, già WILES 1922: 69 rinviava a *Decl. mai.* 9, 17 (192, 9–10): *quicquid est istud, quod senex inops ex nostra domo accipit, ... tu praestitisti* (un figlio attribuisce al proprio padre, non a sé, il merito di sostentare il padre dell'amico morto, che del proprio genitore era nemico); si aggiunga almeno 6, 20 (132, 14–15): *quidquid tibi ego praestiti, ad auctorem*

muneris, id est ad redemptorem meum, transferendum est (un padre attribuisce al figlio, che lo ha riscattato dai pirati a prezzo della vita, il merito delle cure prestate da lui stesso alla moglie dopo essere rientrato a casa).

VI. *Manus caecae*²

Qui in calamitate parentes deseruerit, insepultus abiectus auctoritate. Qui habebat uxorem et filium, captus a piratis scriptis domum de redemptione. Uxor flendo oculos amisit. Filius retinente matre profectus vicariis manibus redemit patrem. Idem in vinculis decessit. Abiectus in mare et appulsus ad litus patrium est eiectus. Vult illum sepelire pater, mater prohibet.

§ 9 (119, 18–19) *Certe ego filium redimam, nec mihi pretium diu quaerendum est: habeo manus.*

Dato che la madre si oppone in tribunale alla sepoltura del figlio, il padre le dichiara che troverà il modo di ‘riscattare’ il cadavere del ragazzo, sì da permetterle finalmente le esequie, e a garanzia della propria capacità in tal senso chiude con l’epifonema: *habeo manus*. Sul piano formale, la frase rientra in quel rarissimo genere, *quod sententias verbis <duobus> consummat* (Sen. Rh., *Contr.* 1, 1, 25); sul piano concettuale, la *sententia* rappresenta un cd. *noema*, cioè «eine besonders dunkle, verrätselte Äußerung..., die das Gemeinte nur durch eine längere oder kürzere Kette von Assoziationen aus dem Gesagten erraten läßt» (ZINSMAIER 2009: 84; cf. Quint., *Inst.* 8, 5, 12). Con queste premesse, non stupisce che il nostro epifonema abbia a lungo affaticato gli interpreti, senza peraltro che si sia addivenuti a una spiegazione convincente. In estrema sintesi, secondo HELM 1911: 345 n. 1 il padre minaccerebbe di accecarsi; per LUNDSTRÖM 1973–4: 83 il padre vorrebbe dire che mendicherebbe per raccogliere il denaro necessario a riscattare il cadavere del figlio; mentre SHACKLETON BAILEY 1984–97: 195 ravvisa nella frase un fugace riferimento all’espressione ‘standard’ declamatoria: *vicariae manus*, detta di un uomo libero che prende il posto di un prigioniero (ma in che senso, nel nostro passo? lo studioso non chiarisce ulteriormente il suo pensiero). I forti limiti di tutte queste interpretazioni sono lucidamente individuati da ZINSMAIER 2009: 196–197 n. 185, cui rinvio senz’altro (e che esclude pure che il padre possa voler dire [cf. Ps.-Quint., *Decl. min.* 302] che farà il gladiatore).

Dal dibattito pregresso emergono comunque due punti fermi: (1) la spiegazione deve partire (LUNDSTRÖM) da *Decl. mai.* 9, 8 (182, 6): *manus habeo*; (2) tale luogo, riferito esplicitamente alle *manus vicariae*, suggerisce con forza (SHACKLETON BAILEY) che anche nel nostro passo *manus* alluda appunto alle *manus*

² Per questa forma del titolo, di contro al vulgato *Corporis proieci*, vd. ora ZINSMAIER, THOMAS [ED./TR./COMM.]. 2009. [*Quintilian*]. *Die Hände der blinden Mutter* (Größere Deklamationen, 6). Cassino: Edizioni Università di Cassino, 155–156 n. 1.

vicariae, cioè all'offerta di se stesso in cambio di qualcun altro, tipica delle declamazioni (vd. sul motivo SUSSMAN 1994: 175; ZINSMAIER 2009: 157 n. 4). Su questi presupposti, io ritengo che nel nostro caso il padre si offra come possibile *vicarius* del figlio *m o r t o*, da rigettare nei flutti al posto del ragazzo (cf. § 24 [135, 19]: *Si vicarium accipitis, me proicite*); dunque *habeo manus* implica che egli si suiciderà per offrire se stesso – cadavere – come *vicarius* del cadavere del figlio (il quale sarà così 'riscattato', e potrà essere seppellito). Cf. espressioni assai comuni per esprimere il suicidio, come *manus sibi inferre* e sim. (VAN HOOFF 1990: 248; 2001: 144–146). Segnalo per completezza che la mia interpretazione era parzialmente anticipata da HÅKANSON 1982 in apparato, allorché attribuiva erroneamente a HELM 1911: 345 n. 1 (cf. sopra) l'idea che qui il padre «stia minacciando di uccidersi».

§ 15 (127, 1–3) *Si <se> quisquam figuratione quadam in hac malorum condicione iudicem ponat, fortuna quaeso absit, cuius tanta calamitas fuit.*

<se> suppl. SHACKLETON BAILEY 1976b: 196–197 || *condicione* : *contentione* WATT 1991: 49–50

La questione di fondo è sempre quella posta al § 14 (126, 6): *quo filius ire debuerit*; quale, cioè, dei due genitori (il padre prigioniero dei pirati, da riscattare; la madre divenuta cieca per il dolore, da assistere) avesse subito la disgrazia maggiore, e avesse dunque più bisogno dell'aiuto del figlio. Adesso si esorta il pubblico a porsi come ipotetico giudice nei panni del giovane, allorché quegli si trovò di fronte alla tremenda necessità di scegliere quale dei due genitori aiutare (cf. § 15 [126, 12–13]: *sedeat... medius inter duos filius iudex*). Il contesto dunque è chiaro, ma il nostro periodo, così come stampato da HÅKANSON, non dà senso. Erano invece sulla strada giusta alcune vecchie edizioni (la più antica a me nota è ED. OXON. 1692²; poi almeno STEFFENS 1766), che leggevano: *Si quisquam -- ponat (fortuna quaeso absit), cuius tanta calamitas fuit?*. Rispetto a questo testo, basta supplire *Si <se>* (SHACKLETON BAILEY) e intendere *condicione* = 'alternativa' (vd. appresso), per avere un senso pienamente soddisfacente: «Se qualcuno, per una qualche ipotesi, <si> ponesse come giudice in questa alternativa tra sventure (ma per favore, lungi da lui tale sorte!), di chi è stata tanto grande la sciagura?» (tranne che per *condicione*, così rendeva già SUSSMAN 1987: 78). Naturalmente non crea alcun problema la sensibile ellissi nel periodo ipotetico (a rigore sarebbe: *Si <se> quisquam... ponat, rogem: cuius...?*; cf. HOFMANN-SZANTYR 1972²: 535; 826 [= trad. it. 237]); e neppure *cuius* = *utrius* (*sc. parentis*; cf. HOFMANN-SZANTYR 1972²: 201; 459). L'unica possibile difficoltà residua riguarda *tanta* (*calamitas*): ci si aspetterebbe piuttosto *maior*, o *gravior* (cf. § 17 [128, 18–19]: *Nulli... gravior visa est [sc. mea calamitas] quam tibi*), o qualche altro comparativo. La paradossi si può forse difendere spiegando con ED. OXON. 1692²: 70 n. 10: «*Matris an patris tanta fuit calamitas, ut filii officium exigeret?*»; a me resta

però il dubbio che *tanta* sia corrotto. In ogni caso, il senso complessivo del periodo (127, 1–3) è ormai chiaro.

La congettura di WATT (*contentione*) è infondata. Ritengo che sia infatti: *in hac malorum condicione* = «in questa alternativa di/tra disgrazie», cioè «nell'alternativa che con le nostre rispettive sciagure ponevamo», conformemente all'interpretazione dell'intero periodo qui sostenuta. Per *condicio* = 'alternativa' (esegesi finora mai considerata nel nostro passo, a mia conoscenza), cf. Ps.-Quint., *Decl. mai.* 4, 1 (61, 4–6): *Positus, P. C., in ea condicione tristissimae sortis, ut nec morte dignus sim, nisi me parricidam putetis, nec praemio, nisi innocentem*; e in certa misura, nella nostra declamazione, § 13 (124, 21–22): *ad utrumque non potes (sc. ducere), nisi hanc condicionem misero imponimus, eqs.* Più in generale, per *condicio* nel senso di 'scelta' vd. anche *ThIL* IV: 130, 39–52.

§ 19 (130, 6–15) ... *plus mihi potera[n]t (sc. filius) prodesse quam tibi. ... Quia profectus est, alterius tamen parentis calamitas emendata est. Si remansisset, et matrem caecam haberet et patrem captivum.*

tamen codd. : *tantum* edd. vett. aliquot

Il *tantum* di alcune vecchie edizioni (la prima a me nota è ED. OXON. 1692²) altera il senso: intendere «si è rimediato alla disgrazia s o l o di uno dei due genitori» significa porre in un'ottica negativa il comportamento del figlio, che invece il padre sta palesemente elogiando. È chiaro per contro che il senso è qui: «... nostro figlio poteva essere utile più a me che a te. ... Con la sua partenza ha rimediato a l m e n o alla disgrazia di uno dei genitori. Se fosse rimasto, avrebbe ora la madre cieca e il padre prigioniero» (PAGLIARO 2008³: §§ 19, 1 e 6–7 [spaziato mio]; analogamente già SUSSMAN 1987: 80). Ciò presuppone che il trådito *tamen* nel nostro passo significhi 'almeno', 'quantomeno', cioè sia un cd. '*tamen* restrittivo' (HOFMANN-SZANTYR 1972²: 496; 673). L'ipotesi è ammissibile cronologicamente, poiché tale uso post-classico ricorre già ad es. nelle *Declamazioni minori* (WAHLÉN 1930: 65 n. 2); sul piano sintattico, tuttavia, non sembrano ricorrere i presupposti per ravvisare qui un '*tamen* restrittivo'. Tale *tamen* ricorre infatti per lo più in unione a *si* (*si tamen* = *si modo*, *siquidem*: vd. HOFMANN-SZANTYR 1972²: 673; WAHLÉN: cit.); ma soprattutto, né dalle trattazioni disponibili (in ultimo SPEVAK 2006, con bibliografia), né da una mia ampia indagine personale condotta sulla *Bibliotheca Teubneriana Latina* (CD-Rom, versione 4/2006) è emerso alcun esempio, nell'intera latinità, di '*tamen* restrittivo' in una apodosi correlata ad una protasi causale, come dovrebbe essere nel passo pseudo-quintiliano qui in discussione. Appare ormai chiaro, insomma, che *tamen* nel nostro contesto è insostenibile; il lessema appropriato è invece *saltem* (cf. e. g. Cels., *Med.* VIII, 10, 5a: *alterum saltem os integrum manere*). Per lo scambio fra *saltem* e *tamen* nella tradizione manoscritta delle *Maiores* cf. ad es. HÅKANSON 1982: appar. ad *Decl. mai.* 7, 12 (149, 18).

XIV. *Odi potio I*

Meretrix amatori suo pauperi dedit odii potionem. Adolescens desiit amare. Accusat illam veneficii.

§ 3 (290, 15–17) *Sive enim, iudices, †pro communium† quae ad corrupendas expugnandasque mentes excogitant ingenia meretricum, placuit experimentum, eqs.*

pro om. Μβγδ : *pro communium diversitate malorum* π : †*pro communium†* HÅKANSON 1982, qui in appar. *pariter omnium* (n. pl.) vel tale quid coni. : *pro communibus* LEHNERT 1905 (cf. SUSSMAN 1987: 178: «instead of the common tricks»; HÖMKE 2002: 307: «statt des Gewöhnlichen») : *par omnium* ELLIS 1909: 341 («an attempt like those ordinarily devised by loose women») : *poeculorum omnium* HELM 1911: 361–362

Tutte le varianti tràdite sono prive di senso, inclusa quella di π (recepita da REITZENSTEIN 1909: 35, ma giustamente respinta da HELM: cit.); e nessuna delle congetture proposte è davvero soddisfacente. Io leggerei *prorsus omnium* (neutro plur.), *quae... excogitant meretrices, placuit experimentum*: per spiegare la scelta della meretrice di propinargli la pozione dell'odio, il giovane insinua come prima ipotesi che la donna avesse voluto fare esperimento su di lui «proprio di tutti gli espedienti che le menti delle meretrici escogitano per corrompere e conquistare gli animi», ivi inclusa finanche una *odii potio*. È facile pensare che un erroneo scioglimento di *prorsus* compendiato abbia propiziato la (graduale) corruzione di *prorsus omnium* in *pro communium*. Linguisticamente cf. Apul., *Met.* V, 18, 4: *prorsus omnium mariti monitionum suarumque promissionum memoriam effudit* (sc. *Psyche*).

§ 12 (300, 21–22) *Intellegitis, puto, iudices, hominem, qui tantum ad vos detulit animi mentisque cruciatus, et pro vita queri.*

Parlando di se stesso in terza persona (*hominem...*), il giovane sostiene che la pozione somministratagli dalla meretrice lo pone in pericolo di vita. HÅKANSON e gli editori precedenti stampano con i codici: *qui tantum ad vos detulit eqs.* Ma *tantum ad vos detulit* = «ha riferito solo a voi» (sc. giudici e uditorio) non dà senso: le sofferenze del giovane erano note da tempo all'intera città (basti *publice* al § 11 [300, 15]). E se si lega – più forzosamente – *tantum a animi mentisque cruciatus* («ha riferito a voi solo le sofferenze dell'anima e della mente»; così già BADIUS ASCENSIVS 1528: XCIXv.), non si intende la frase nel contesto, a meno di un'ulteriore forzatura su *Intellegitis* (HÖMKE 2002: 315: «Ich denke, ihr Richter, ihr habt Verständnis, daß ein Mann, der nur die Qualen seines Gemüts und seines Verstandes vor euch vorgebracht hat, auch über sein Weiterleben klagt»). Da escludere

pure *cruciatu*s come partitivo in dipendenza da *tantum*, data l'immediata comprensione dei genitivi *animi mentisque* (troppa ambiguità perfino per la sintassi di un declamatore). Io credo invece che *tantum* vada emendato in *tantos*; subito prima il giovane aveva detto (§ 12 [300, 19–20]): *Non possum satis tormentorum exprimere mensuram*, enfatizzando l'entità dei suoi tormenti. Adesso ritorna sul concetto, utilizzando un sinonimo di *tormenta* (*cruciatu*s) e ribadendo appunto l'idea dell'entità (*tantos*) delle sue sofferenze. Proprio l'entità delle sofferenze che il giovane patisce spiega perché l'accusa che egli sta presentando contro l'artefice di tali sofferenze sia anche un modo di tutelare la propria stessa vita (cf. *et pro vita queri*).

XV. *Odi potio II*

Meretrix amatori suo pauperi dedit odii potionem. Accusat illam pauper veneficii.

§ 9 (311, 9–12) *Homo, cui non vacaret agere longa languoris, aegrumque non deceret totarum noctium quies, excusari non possis, si tantum perdidideris dies.*

La paradossi non dà senso. Prima si dice che il povero non può permettersi di passare nell'ozio neppure la notte per intero – neanche se malato –, giacché deve alzarsi prima dell'alba per lavorare; subito dopo si sostiene che egli non sarebbe scusabile nemmeno se avesse perso «solo» le sue giornate (*sc.* perduto nella sua passione per la meretrice). Ma questo secondo asserto va in direzione opposta rispetto al ragionamento *a fortiori* che si sta facendo! La difficoltà si risolve, a mio giudizio, con la facile correzione di *tantum* in *totos*: se già non può permettersi di restare inattivo per l'intera notte – nemmeno se infermo –, il povero è davvero inescusabile se perde addirittura le sue intere giornate nel vacuo macerarsi per la propria infelice passione (cf. § 9 [312, 1–2]: *adversus felicitium oscula tantum... meditaris*, ove contro †*adversus* di HÅKANSON vd. LONGO 2008: 176 n. 74), anziché dedicarsi ai lavori manuali che gli spettano (ibid. [311, 12–312, 1]); cf. più avanti: *Totos infelix dies lupanarium foribus inpendes* (§ 10 [313, 2–3]). A livello fonico, si noti come l'enfasi in *excusari... dies* venga intensificata dalla marcata perseverazione di /s/. WINTERBOTTOM *per litteras* sottolinea altresì che «*totos dies* nicely picks up *totarum noctium*».

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BADIUS ASCENSIVS 1528 = BADIUS ASCENSIVS, IODOCVS. 1528. *Commentarii familiares... in M. Fabii Quintiliani declamationes, nuper editi*. Parisiis: Typis Badii Ascensii.
 BREIJ 2006 = BREIJ, BÉ. 2006. „Pseudo-Quintilian's Major Declamations 18 and 19: two contro-versiae figuratae.“ *Rhetorica*, 24, 79–105.
 BURMAN 1720 = BURMAN, PIETER [ED./COMM.]. 1720. *M. Fabii Quintiliani, ut ferunt, Declamationes XIX majores, et quae ex CCCLXXXVIII. supersunt CXLV minores. et Calpurnii*

- Flacci Declamationes. cum notis doctorum virorum.* Lugduni Batavorum: Apud Isaacum Severinum.
- COLETTI 1981 = COLETTI, MARIA LAETITIA. „Il problema del rapporto anima/sangue nella letteratura latina pagana.“ In VATTIONI, FRANCESCO [CUR.]. 1981. *Atti della settimana "Sangue e antropologia biblica"* (Roma, 10–15 marzo 1980), v. I. Roma: Pia Unione Preziosissimo Sangue, 331–347.
- CORTESI 1984 = CORTESI, MARIAROSA. 1984. „Una pagina di umanesimo in Eichstätt.“ *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 64, 227–260.
- CORTESI 1986 = CORTESI, MARIAROSA. 1986. „Scritti di Lorenzo Valla tra Veneto e Germania.“ In BESOMI, OTTAVIO – REGOLIOSI, MARIANGELA [CURR.]. *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano. Atti del convegno internazionale di studi umanistici (Parma, 18–19 ottobre 1984)*. Padova: Antenore, 365–398.
- DESBORDES 1993–2006 = DESBORDES, FRANÇOISE. 1993. „Le texte caché: problèmes figurés dans la déclamation latine.“ *REL*, 71, 73–86. Rist. in EAD. 2006. *Scripta varia. Rhétorique antique & Littérature latine*. Louvain et al.: Peeters, 93–108 (da cui si cita).
- DESSAUER 1898 = DESSAUER, HUGO. 1898. *Die handschriftliche Grundlage der neunzehn grösseren pseudo-quintilianischen Declamationen*. Leipzig: Teubner.
- ED. OXON. 1692² = ANONIMO [ED./ANN.]. 1692². *M. Fab. Quintiliani Declamationum liber cum ejusdem (Ut nonnullis visum) Dialogo de causis corruptae eloquentiae*. Oxonii: E Theatro Sheldoniano (rist. corr. di 1675¹).
- ELLIS 1909 = ELLIS, ROBINSON. 1909. „Notes on the Nineteen Larger Declamations Ascribed to Quintilian.“ *Hermathena*, 35, 328–346.
- GOLZ 1913 = GOLZ, GEORG. 1913. *Der rhythmische Satzschluss in den grösseren pseudoquintilianischen Declamationen*. Breslau: Fleischmann.
- GRASSI 1971 = [BONARIA, MARIO –] GRASSI, CESARE [EDD./TRR./ANN.]. 1971. *Seneca il Vecchio. Quintiliano*. Brescia: Paideia, 43–255.
- GUASTELLA 1985 = GUASTELLA, GIANNI. 1985. „La rete del sangue: simbologia delle relazioni e modelli dell'identità nella cultura romana.“ *MD*, 15, 49–123.
- HÄKANSON 1974 = HÄKANSON, LENNART. 1974. *Textkritische Studien zu den grösseren pseudo-quintilianischen Deklamationen*. Lund: Gleerup.
- HÄKANSON 1976 = HÄKANSON, LENNART. 1976. „35 Emendationsvorschläge zu den grösseren pseudoquintilianischen Deklamationen.“ *Eranos*, 74, 122–138.
- HÄKANSON 1978 = HÄKANSON, LENNART. 1978. „Einige textkritische Bemerkungen zu den grösseren pseudoquintilianischen Deklamationen.“ *WS*, 91, 151–158.
- HÄKANSON 1982 (ovv. HÄKANSON) = HÄKANSON, LENNART [ED.]. 1982. *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae*. Stutgardiae, Teubner.
- HAMMER 1893 = HAMMER, CASPAR. 1893. *Beiträge zu den 19 grösseren quintilianischen Deklamationen*. Progr. München: Kutzner.
- HELM 1911 = HELM, RUDOLF. 1911. „Recensione a REITZENSTEIN 1909.“ *GGA*, 173, 337–389.
- HELM 1955 = HELM, RUDOLF. 1955. „Observatiunculæ ad Ps.-Quintiliani declamationes pertinentes.“ In DE JONGE, PIETER et al. [CURR.]. *Ut Pictura Poesis. Studia Latina P. I. Enk septuagenario oblata*. Leiden: Brill, 87–98.
- HÖMKE 2002 = HÖMKE, NICOLA. 2002. *Gesetzt den Fall, ein Geist erscheint. Komposition und Motivik der ps. quintilianischen Declamationes maiores X, XIV und XV*. Heidelberg: Winter.
- HOFMANN-SZANTYR 1972² = HOFMANN, JOHANN BAPTIST – SZANTYR, ANTON. 1972². *Lateinische Syntax und Stilistik*. München: Beck (rist. corr. di 1965¹). Trad. it. parziale riveduta e aggiornata *Stilistica latina*, a cura di TRAINA, ALFONSO (con NERI, CAMILLO – ONIGA, RENATO – PIERI, BRUNA). Bologna: Pàtron, 2002.
- LEHNERT 1905 (ovv. LEHNERT) = LEHNERT, GEORG [ED.]. 1905. *Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX maiores*. Lipsiae: Teubner.
- LONGO 2008 = LONGO, GIOVANNA [ED./TR./COMM.]. 2008. *[Quintiliano]. La pozione dell'odio (Declamazioni maggiori, 14–15)*. Cassino: Edizioni Università di Cassino.

- LUNDSTRÖM 1973–4 = LUNDSTRÖM, SVEN. 1973–4. „Textkritische Bemerkungen zu den grösseren pseudoquintilianischen Deklamationen.“ *Kungliga Humanistiska Vetenskapssamfundet i Uppsala Årsbok*, 63–86.
- MENCACCI 1986 = MENCACCI, FRANCESCA. 1986. „Sanguis/cruor. Designazioni linguistiche e classificazione antropologica del sangue nella cultura romana.“ *MD*, 17, 25–91.
- OBRECHT 1698 = OBRECHT, ULRICH [ED.] 1698. *M. Fabii Quintilianii Declamationes innumeris locis emendatae*. Argentorati: Dulssecker.
- PAGLIARO 2008³ = PAGLIARO, RAFFAELLA LUCIA [TR./ANN.]. 2008³. *Pseudo-Quintiliano. Declamationes XIX Maiores. Con proposta di traduzione in CD-Rom*. Napoli: Guida 2004 (CD-Rom 2008³).
- REITZENSTEIN 1908 = REITZENSTEIN, RICHARD. 1908. „Zu Quintilians grossen Declamationen.“ *Hermes*, 43, 104–119.
- REITZENSTEIN 1909 = REITZENSTEIN, RICHARD. 1909. *Studien zu Quintilians grösseren Deklamationen*. Strassburg: Trübner.
- SHACKLETON BAILEY 1976a = SHACKLETON BAILEY, DAVID R. 1976. „Recensione a HÅKANSON 1974.“ *AJPh*, 97, 73–79.
- SHACKLETON BAILEY 1976b = SHACKLETON BAILEY, DAVID R. 1976. „Emendations of Pseudo-Quintilian’s Longer Declamations.“ *HSPh*, 80, 187–217.
- SHACKLETON BAILEY 1984–97 = SHACKLETON BAILEY, DAVID R. 1984. „More on Pseudo-Quintilian’s Longer Declamations.“ *HSPh*, 88, 113–137. Rist. con *addenda* in ID. 1997. *Selected Classical Papers*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 188–212 (da cui si cita).
- SPEVAK 2006 = SPEVAK, OLGA. 2006. „Tamen. Essai d’une description syntaxique.“ *Glotta*, 82, 221–248.
- STEFFENS 1766 = STEFFENS, JOHANN HEINRICH [ED./TR.]. 1766. *Versuch einer Uebersetzung einiger Declamationen des Quintilianus*. Zelle: Schulze.
- STRAMAGLIA 2002 = STRAMAGLIA, ANTONIO [ED./TR./COMM.]. 2002. *[Quintiliano]. La città che si cibò dei suoi cadaveri (Declamazioni maggiori, 12)*. Cassino: Edizioni Università di Cassino.
- STRAMAGLIA 2006 = STRAMAGLIA, ANTONIO. 2006. „Le *Declamationes maiores* pseudo-quintiliane: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale.“ In AMATO, EUGENIO [CUR.]. *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à J. Schamp*. Bruxelles: Latomus, 555–588 (585–588: *Appendice*, di RONCONI, FILIPPO).
- SUSSMAN 1987 = SUSSMAN, LEWIS A. [TR./ANN.]. 1987. *The Major Declamations Ascribed to Quintilian. A Translation*. Frankfurt a. M. *et al.*: Lang.
- SUSSMAN 1994 = SUSSMAN, LEWIS A. [ED./TR./COMM.]. 1994. *The Declamations of Calpurnius Flaccus*. Leiden *et al.*: Brill.
- VAN HOOFF 1990 = VAN HOOFF, ANTON J. L. 1990. *From Autothanasia to Suicide. Self-killing in Classical Antiquity*. London – New York: Routledge.
- VAN HOOFF 2001 = VAN HOOFF, ANTON J. L. 2001. „Voluntary Death in Latin.“ In ORBÁN, ÁRPÁD PÉTER – VAN DER POEL, MARC G. M. [CUR.]. *Ad litteras. Latin Studies in Honour of J. H. Brouwers*. Nijmegen: Nijmegen University Press, 143–161.
- WAHLÉN 1930 = WAHLÉN, SÖLVE. 1930. *Studia critica in Declamationes minores quae sub nomine Quintilianii feruntur*. Upsaliae: Almqvist & Wiksell.
- WATT 1991 = WATT, WILLIAM S. 1991. „Notes on Pseudo-Quintilian, *Declamationes XIX maiores*.“ *Eranos*, 89, 43–59.
- WILES = WILES, J. J. 1922. „Emendations of Quintilian and the Elder Seneca.“ *CR*, 36, 68–69.
- ZINSMAIER 2009 = ZINSMAIER, THOMAS [ED./TR./COMM.]. 2009. *[Quintilian]. Die Hände der blinden Mutter (Größere Deklamationen, 6)*. Cassino: Edizioni Università di Cassino.

